



PRIMO INCONTRO
TECNICO NAZIONALE
TRA RESTAURATORI
Pisa, 9-10 maggio 1992



RIFLESSIONI SULLA MANUTENZIONE

Giovanna Martellotti

Più che l'esposizione di ragionamenti in qualche modo conclusi, questo intervento vorrebbe essere l'invito ad una riflessione comune dei restauratori sul tema della manutenzione. Manutenzione di cui si parla molto, più spesso come invocazione, con accenti quindi "chimerici", che come ragionamento positivo, in termini sperimentali e operativi, quanto meno se si escludono alcuni più avvertiti responsabili della tutela.

Mi sembra che un'eccessiva semplificazione del problema non possa che condurre ad una certa confusione; essa investe il significato stesso del termine manutenzione, la logica conservativa che dovrebbe sottenderci, nonché gli operatori che dovrebbero attendervi.

La convinzione più o meno esplicita è comunque che la manutenzione è buona e il restauro è cattivo, o più internazionalmente che la prima è *soft* e il secondo è *hard*. Non mi sento di dire che non condivido questa convinzione, ritengo semplicemente che essa andrebbe più concretamente verificata in ragione delle assai diverse connotazioni che i due termini hanno assunto in passato, assumono attualmente, potrebbero assumere in futuro.

Tuttavia, perché a nostra volta il ragionamento non sia eccessivamente generico, converrà chiarire il campo della discussione, distinguendo tra opere conservate all'interno e monumenti lapidei all'aperto, siano essi facciate, monumenti archeologici o fontane. I due casi sono infatti diversi non solo operativamente ma in parte anche logicamente.

Nel caso di manufatti musealizzati o comunque conservati all'interno, è chiaro che l'assunto "meglio mantenere che restaurare" è assolutamente sottoscrivibile in quanto la manutenzione sarà prima di tutto *manutenzione indiretta*, cioè mantenimento in stato di efficienza del contenitore. In un contenitore mantenuto in efficienza i tempi tra un intervento di restauro e il successivo, per un manufatto che vi è conservato, potrebbero dilatarsi assai più di quanto avvenga attualmente. Si verrebbe così incontro ad un'altra giustificata convinzione, cioè che meno si restaura e meglio è o, più estensivamente, meno si tocca un'opera e meglio è.

Senza pretendere un contenitore ottimale per la conservazione degli oggetti contenuti, pretesa che non sembra facilmente realizzabile specie nel caso di contenitori che sono a loro volta oggetti d'arte, i tempi tra restauro e restauro potrebbero essere particolarmente lunghi proprio per i manufatti lapidei; la loro struttura sostanzialmente omogenea ha infatti indubbiamente maggior resistenza rispetto a quella, più complessa e stratificata, di altre opere (1).

Se poi in quel periodo (tra restauro e restauro) si mettesse in atto un minimo di controllo, di prevenzione dei danni accidentali e anche di manutenzione diretta (e non servirebbe un grande sforzo progettuale) ci si potrebbe ritenere soddisfatti.

Relativamente alle distinzioni qui adottate tra i vari tipi possibili di manutenzione, il testo fondamentale rimane il "Piano pratico di generale custodia delle pubbliche pitture" messo a punto da Pietro Edwards nel 1785 per i dipinti delle Gallerie di Venezia, anche se il termine manutenzione non vi compare affatto (2). Vi sono chiaramente distinte:

— le "avvertenze relative alle fabbriche, ovvero provvedimenti rimoti dalle località delle pitture", e provvedimenti relativi alla "località prossima", termini che entrerebbero ambedue in quella che abbiamo chiamato *manutenzione indiretta* (3); — le "avvertenze immediate sull'esteriore dei quadri", come le spolverature, le coperture temporanee unite al controllo continuo (che potremmo chiamare *manutenzione diretta ordinaria*); — infine il "ristauro dei danni che non si possono impedire" che si distingue a sua volta in "ristauro pieno" (intervento globale che chiamiamo *restauro*) e "riparo dei piccoli disordini avvenuti" (che potremmo chiamare *manutenzione diretta straordinaria*).

Quest'ultima si distingue dal restauro in quanto è un intervento "parziale" o rispetto alla superficie o rispetto alle categorie di operazioni. Dovremmo cioè chiamare manutenzione qualsiasi intervento localizzato, che non si pone cioè il problema dell'intera superficie del manufatto, ma anche qualsiasi intervento che, sia pure sull'intera superficie, affronti unicamente un aspetto della conservazione, e non gli altri.

Questa definizione ha senso se di contro si considera il restauro come intervento globale che affronta per l'intera superficie l'intera gamma dei problemi e quindi delle operazioni, da quelle tendenti a riparare danni e a rallentare l'evoluzione del degrado, a quelle tese alla lettura e riproposizione critica del testo. E che per far ciò studia dell'opera o del monumento materiali costitutivi e tecniche di esecuzione, vicende conservative e forme di alterazione, metodi applicativi e operativi, e di tutto ciò fornisce documentazione.

Ma se questa impostazione del restauro è in assoluto abbastanza recente, tanto più lo è per i monumenti lapidei all'aperto. L'applicazione su vasta scala di metodi conservativi e di atteggiamenti critici più tipici del restauro di opere d'arte può datarsi a non molto più di venti anni fa; non solo ma è tuttora messo in dubbio se debba estendersi anche alle facciate monumentali e ai monumenti iconicamente meno densi.

In effetti se con questa definizione di restauro in mente, riconsideriamo i restauri recenti da noi eseguiti su monumenti lapidei all'aperto scopriamo che il nostro può addirittura, in qualche caso, considerarsi il primo restauro (4). Ciò non sempre equivarrà a dire che gli interventi che hanno preceduto il nostro sono delle manutenzioni, ma sicuramente sono interventi così distanti dal nostro come impostazione che ha poco senso stabilirci un confronto diretto, come invece avviene spesso per i dipinti.

Prendo come esempio la facciata romanica della Cattedrale di Termoli, restaurata tra l'80 e l'83 (5), in cui abbiamo individuato almeno sei interventi che precedono il nostro:

— una *ricostruzione* (quattrocentesca?) della parte alta della facciata in blocchi di calcare analoghi a quelli originari; — una *manomissione* (settecentesca?) consistente nell'apertura di finestre rettangolari nel loggiato e all'interno del rosone; — un primo *intervento di sostituzione di conci* (ottocentesco) forse contemporaneo a stuccature in malta; un *ripristino* in cui furono chiuse le finestre settecentesche e riaperto il rosone (1934-35); una ultima *sostituzione di conci* (1965-70), probabilmente contemporanea a stuccature in cemento (6).

Si tratta di interventi che rispondono senza meno a logiche assai diverse, ma che, considerati in termini generali, rivelano comunque una certa continuità di metodi con uno scadimento di materiali e tecniche, in particolare dall'800 ad oggi. L'unico possibile esito finale di questa sequenza sembra peraltro un paramento liscio piuttosto ben conservato, senza più nessun apparato decorativo.

Basti pensare che dall'800 ad oggi si sono perduti: due fasci tristici di colonne ai lati del portale, forse due leoni, la statua di San Sebastiano sulla mensola di destra, tutte le parti a tutto tondo e gran parte del rilievo nella lunetta centrale, dodici delle venti colonnine negli strombi delle bifore cieche del loggiato.

L'unica traccia di intervento teso a conservare in qualche modo questi elementi era una legatura con un filo di ferro di uno dei capitelli delle colonnine del loggiato, senza dubbio provvidenziale visto che ha consentito il recupero del capitello. Ma certo il Ragni all'inizio del '900 descrive il San Sebastiano sul lato destro del portale sostenuto da un filo di ferro consunto e in effetti il San Sebastiano è poi precipitato, in una data imprecisata tra l'intervento del 1934 e quello del 1965.

Queste legature col fil di ferro le possiamo senza dubbio chiamare interventi di *manutenzione straordinaria*. Si tratta infatti di interventi occasionali, in quanto legati all'improvviso presentarsi di uno stato di pericolo o di un danno in atto. A parte l'esempio di Termoli si tratta di pratiche assai varie, più o meno provvidenziali, che in genere per la loro stessa logica prevederebbero a breve scadenza un intervento globale, o almeno un po' più duraturo. Un esempio più attuale di questo tipo di pratiche manutentive è quello delle velature "temporanee" con garze, di esfoliazioni o scagliature in pericolo di caduta: il loro difetto più grave è che rischiano spesso, indipendentemente dall'operatore, di diventare "definitive".

Queste pratiche manutentive straordinarie saranno tanto più tempestive quanto più si collegheranno ad una diagnosi precoce e quanto meno tempo burocratico dovrà intercorrere tra diagnosi e intervento (7). Altrimenti si trasformeranno in pratiche diverse tendenti a risarcire ciò che è già perso (e a quel punto, perduto ogni carattere di urgenza, potranno a tutti gli effetti essere inserite nel restauro). Ma una diagnosi precoce non può che provenire da un controllo ordinario, cioè regolarmente cadenzato, così che il circolo logico si chiude con la ovvia affermazione che la manutenzione straordinaria, per il suo stesso nome, dovrebbe far riferimento ad una esistente manutenzione ordinaria.

Limitata nei fatti la possibilità di impostare una manutenzione indiretta dei monumenti all'aperto, circoscritto il campo della manutenzione straordinaria ad interventi localizzati, di carattere per lo più temporaneo, dipendenti dal controllo, resta da immaginare, studiare, progettare una formulazione del tutto nuova della manutenzione ordinaria che tenga conto della impostazione nuova del restauro e di questo riconosca la oggettiva sperimentabilità.

Se questo non è possibile nell'immediato, converrà semplicemente iniziare a restaurare più spesso, sovvertendo l'affermazione riportata all'inizio che meno si restaura e meglio è, continuando a ritenerla valida per le opere musicalizzate. Infatti è chiaro che il restauro sarà tanto più *hard*, più traumatico per l'opera, quanto più dovrà applicarsi ad un monumento il cui degrado è più avanzato, i cui materiali sono più prossimi al collasso.

E se il restauratore vorrà comunque agire con il massimo di prudenza, avrà nettissima la sensazione di affrontare l'intervento con mezzi non del tutto adeguati al problema, non commisurati alle necessità, avrà in qualche caso la sensazione, sgradevole, di "mettere pannicelli caldi a un moribondo" (8).

Il restauratore che abbia operato su opere lapidee all'aperto, specie se situate in un ambiente "di frontiera", conosce abbastanza bene i limiti del suo intervento, è cosciente di non aver arrestato definitivamente il degrado, ritiene semmai di averlo rallentato per un periodo di tempo tutto da verificare sui diversi materiali e nelle diverse condizioni ambientali. Di questa verifica potrebbe farsi carico, in collaborazione con le altre professionalità interessate. E questa verifica sarebbe il primo passo di una manutenzione ordinaria che dovrebbe diventare, in un certo senso, mantenimento in stato di efficienza del restauro, da protrarsi finché non si ritenga necessario o opportuno, a fini conservativi o di riproposizione critica, affrontare un nuovo restauro.

Ciò significa progettare delle revisioni del restauro a scadenza non troppo lontana, per quanto possibile sull'intera superficie. Mi sembra infatti contrario alla logica del restauro modernamente inteso e alla formazione stessa del restauratore immaginare la manutenzione ordinaria come intervento parziale, sia nella fase di controllo che in quella operativa. Se si deve rinnovare il protettivo superficiale ciò comporterà necessariamente una sia pur minima operazione di pulitura preventiva, che a sua volta non avrà molto senso se interesserà solo parte della superficie, specie se si ritiene, come mi sembra doveroso, che si debba mantenere e l'efficienza conservativa e quella estetica del restauro (9).

A questo punto è evidente che lo scoglio principale è in realtà la raggiungibilità della superficie, ossia il costo esorbitante, in termini economici ma anche politici, delle necessarie strutture di servizio. Ma proprio per questo è evidente anche che è necessario uno sforzo progettuale interdisciplinare, che in qualche modo contemperi necessità conservative e fattibilità, e contempra costi e ricavi dell'operazione.

È proprio questo indispensabile sforzo progettuale che riesce difficile immaginare finché non mutano gli strumenti amministrativi attualmente in uso, finché ad esempio si ritiene che una perizia di spesa o un preventivo gratuito siano un sufficiente mezzo di progettazione.

(1) Il timore di un eccessivo numero di interventi ravvicinati sembra in effetti giustificato quasi esclusivamente per i dipinti, e ancor più se musealizzati da tempo; su questa classe di beni capita di reintervenire a distanza di trent'anni o anche meno e non di rado una buona percentuale delle alterazioni può ricondursi ad interventi umani.

(2) Ringrazio la collega Gloria Tranquilli che mi ha gentilmente inviato una copia del manoscritto dell'Edwards, oggetto della sua tesi di laurea.

(3) Sarebbe forse più esatto il termine "conservazione indiretta" nella accezione assai chiara, adottata in G. BASILE, *Che cosa è il restauro*, Editori Riuniti, 1989. Si tratta infatti anche di accorgimenti che vanno al di là della semplice manutenzione dell'edificio, tesi a conservare gli oggetti eliminando le possibili fonti di degrado (dalle polveri all'eccesso di luce, agli sbalzi termoigrometrici).

(4) E a proposito di questi restauri l'uso, invalso in qualche caso, di chiamarli interventi di manutenzione straordinaria non fa a mio avviso che ingenerare ulteriore confusione in un quadro già sufficientemente confuso. La predominanza in essi dell'intervento teso a conservare il materiale originale esistente non esclude la sussistenza di operazioni di integrazione e presentazione estetica del testo. La loro maggiore o minor parsimonia è come ovvio strettamente legata alla consistenza dell'originale e alla valenza del monumento.

(5) Per una descrizione del restauro, curato dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici del Molise, diretto dal Dott. G. Basile dell'Istituto Centrale del Restauro ed eseguito dalla C.B.C., nonché del primo intervento di controllo e manutenzione (1985), cfr. G. BASILE, M.G. CHILOSI, G. MARTELOTTO, *La facciata della Cattedrale di Termoli: un esempio di manutenzione programmata*, in *Bollettino d'Arte*, Suppl. al n. 41, Vol. II, 1987.

(6) Per quanto riguarda strati superficiali riconducibili a pratiche manutentive note come scialbature o patinate, si sono trovati residui di una patina giallo-chiara, quasi totalmente incoerente, su alcuni conci della ricostruzione quattrocentesca; una tinta apparentemente a tempera brunoscura, parzialmente dilavata e scolata, interessava invece i conci sostituiti più di recente. Sembrava trattarsi in ambedue i casi di trattamenti di mimetizzazione, tendenti a fornire un "color d'antico" ai conci nuovi nel quattrocento e un "color di molto sporco" ai conci nuovi nel novecento.

(7) È interessante notare che già l'Edwards sottolineava l'importanza di stabilire "un metodo che non frapponga ritardi fra le relazioni dell'Ispettore, e l'immediato riparo dei danni".

(8) Così si espresse il Dottor Urbani in una visita al cantiere della Colonna Antonina.

(9) Ciò non significa che, specialmente nel caso di monumenti complessi, non possa aver senso immaginare verifiche per zone campione o progettare revisioni con scadenze diverse per materiali di diverso tipo.



TERMOLI (CB), Facciata della Cattedrale dopo il restauro.